



GIORNALE – NOTIZIARIO

della

SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S.Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it

www.miniereromagna.it

c/c postale n° 17742479

Anno 5 n. 7

7 novembre 2004

SOMMARIO :

MAJORANA SILVIO CI HA LASCIATO. DI P.P. MAGALOTTI	PAG 1
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 2
DAI NOSTRI LETTORI:	
UNA GIORNATA MOLTO PARTICOLARE. DI D. FAGIOLI	" 3
AMARCORD "LA DUILIA", DI PIERO CASADEI	" 4
SCERIFFO (ALIAS "GARLEZA") DI D. SMERALDI	" 5
RITRATTI NELL'OSTERIA, DI DANILO PREDI	" 7
LETTERATURA E MINIERA:	
DA "GLI ACCAMPATI DI SILVERADO" DI ROBERT LUIS STEVENSON . - ALCUNE PAGINE -	" 8
LIBRI CONSIGLIATI:	
ODISSEE – ITALIANI SULLE ROTTE DEL SOGNO E DEL DOLORE DI G.A.STELLA - A CURA DI P.P.MAGALOTTI	" 11

MAJORANA SILVIO CI HA LASCIATO

Di Pier Paolo Magalotti

Conobbi il dr. Silvio Majorana agli inizi del 2002 e fu tramite un comune amico, lo scrittore – ricercatore Michele Curcuruto. Da quella prima telefonata compresi immediatamente di trovarmi di fronte ad un amico "da sempre conosciuto" e mi sentii subito a mio agio.

Mi ricordò il breve periodo trascorso a Formignano come vicedirettore della miniera,



allora sotto la direzione dell'ing. Longo e nei primi anni del secondo conflitto mondiale, come un momento di lavoro intenso, a contatto con i nostri minatori, brava gente, leale. La nostra terra l'aveva affascinato per la ricca e fiorente agricoltura, per l'accoglienza cordiale della nostra comunità. Nel nostro giornale¹ le sue memorie, assai precise, sono state apprezzate per la competenza ed umanità ("pirandelliano" il suo ricordo dell'"ultimo

caruso", che conobbe quando, da studente tirocinante, era stato comandato ad "imparare" la miniera). Poi nel novembre del 2002 venne a Cesena, assieme alla moglie e ad un figlio, dalla sua Palermo e ritrovò, dopo sessant'anni, il vecchio villaggio e la miniera di Formignano. Nel vedere quegli edifici cadenti, "la bocca spalancata" di un calcarone una commozione l'aveva preso, ma solo per un attimo, incominciò a indicarci con accuratezza come e dove avveniva la vita lavorativa nella miniera.

Ci sentivamo telefonicamente e, comunque, sempre ad ogni arrivo del nostro giornalino: commentava le notizie, si complimentava, con quel suo fare signorile, per il ricordo di quel

¹ In "Paesi di Zolfo del 8 luglio 2002, 28 settembre 2002 e 1 dicembre 2002" vi sono articoli o riferimenti a Silvio Majorana.

Cucchi Michele	Cesena
Donati Marico	Bora di Mercato S.
Fabrizi Fausto	Borello
Fratini Vittorio G.	Tarquinia
Ragonesi Giorgio	Bora di Mercato S.
Stringara Ester	Tarquinia
Tesei Giovanni	Bora di Mercato S.
Tonelli Vittorio	Sarsina
Turci Costanzo	Bora di Mercato S.

~~~~~

**C) Si ringraziano tutti i volontari che hanno aiutato e partecipato attivamente all'ottima riuscita della 12° Sagra del Minatore. In particolare gli addetti al "Bettolino" per l'eccellente preparazione e professionalità nel servizio prestato ai tavoli. Commenti favorevoli, e non potevano essere altrimenti, da parte dei tanti intervenuti. Grazie di cuore.**

**D) Davide Fagioli, Leopoldo Fantini, Pier Paolo Magalotti, Vania Santi, Severi Angelo, Severi Orio hanno accompagnato nel pomeriggio di domenica 3 ottobre e Piera e Uberto Martelli hanno organizzato i gruppi di visitatori al villaggio minerario di Formignano.**

**Per la prima volta si cimentavano in questa "preziosa" fatica Davide Fagioli e Vania Santi. Sono stati bravi, e non c'era da dubitare, entusiasti di trasmettere ai tanti che sono venuti al villaggio minerario "un po' di miniera"!**

**Davide Fagioli ci ha inviato poi una sua impressione.**

|                                           |
|-------------------------------------------|
| <b>UNA GIORNATA MOLTO<br/>PARTICOLARE</b> |
|-------------------------------------------|

*Di Davide Fagioli*

Con l'amico Pier Paolo Magalotti, della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria, si era parlato tutta la sera di venerdì, 1 ottobre, di miniere e della Sagra del minatore. Spinto dall'entusiasmo per l'argomento (nonché solleticato nell'orgoglio) avevo accettato prontamente l'invito a fare anch'io da guida, nell'occasione appunto della Sagra, ai non pochi turisti che, a gruppi, avrebbero visitato gli impianti dell'ex miniera di Formignano.

Così eccomi a Borello, domenica 3 ottobre, di buon mattino, un po' dubitan-

te...no, non è il termine esatto; meglio dire .... spaventato; sì, spaventato al pensiero di ciò che mi aspetta nel pomeriggio; anche perché le altre "guide", vuoi per motivi di studio, vuoi per motivi di lavoro (lo stesso Magalotti in testa), di miniera hanno masticato chi molto e chi tutto.

Un giro per le bancarelle (c'è di tutto, come si addice alle Sagre di una volta, anzi oggi c'è di più, perché molti extracomunitari, di colore e non, sono presenti con prodotti dell'artigianato dei loro Paesi d'origine); un saluto agli amici che partecipano all'ormai tradizionale "Trofeo del minatore", gara in mountain bike dentro e fuori le anguste valli che ospitavano le vecchie miniere; un'occhiata alla nuova selciatura della piazza, una visita alla sede della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria, poi ai "banchi" dei mestieri di una volta (quant'è vivo ancora il ricordo dei cordarini e della lunga distesa dei loro attrezzi sul marciapiedi ghiaiato di via Padre Vicinio da Sarsina, o il desco del calzolaio in via Chiaramonti!).

Cerco di distrarmi, ma mi sento come se mi avessero dato un pugno nello stomaco. Finalmente arriva l'ora faticosa; si aprono i cancelli e poco dopo arrivano i primi gruppi; un giro da "turista" per scaldare motore e memoria, poi via.

Fatto il primo giro come guida mi ritrovo sorridente e stupito per come è andata: le persone si sono dimostrate interessatissime ad ogni cosa, ascoltano e pongono domande che ti consentono di approfondire gli argomenti o dare ulteriori spiegazioni, facendo comprendere l'importanza storica, economica e sociale che le miniere di zolfo hanno avuto per il nostro territorio.

Infine l'ambiente: devi provare per renderti conto di quanto sia più facile ragionare di miniera dentro la miniera; raccontarne il lavoro e la fatica mostrando postazioni, attrezzi, percorsi e condizioni, facendo così percepire cosa volesse dire vivere (e anche morire) di miniera.

La curiosità per quanto visibile e anche per quanto non visitabile è tanta, non solo da parte degli adulti, ma anche e soprattutto da parte dei bambini, affascinati dal racconto del lavoro degli uomini e dei muli in galleria o di fronte ai pochi metri illuminati delle gallerie di accesso alla "morte" e agli scarichi dei forni Gill, quasi si trovassero nelle viscere

della terra insieme ai minatori, per nulla intimoriti da quel che di misterioso che “sta sotto” e che sempre aleggia intorno ai ruderi o agli edifici abbandonati della miniera.

Ben venga quindi il recupero di questi luoghi, perché non si tratta tanto di rimettere insieme “pietre e ferraglia” quanto di far rivivere, anzi di non far morire la memoria di un passato cui molto dobbiamo e che molto ancora può insegnarci. E non mi riferisco tanto all’aspetto storico-politico, quanto a quella cultura del sacrificio e della fatica che hanno informato la vita dei nostri vecchi, quel quotidiano che la storia “grande” non racconta, ma senza il quale la storia “grande” non esisterebbe nemmeno.

## DAI NOSTRI LETTORI

Ancora due ottimi interventi da parte di nostri lettori e soci. Due poesie nell'affascinante dialetto romagnolo che rendono dignità alla memoria di due personaggi “giganteschi” della nostra piccola comunità borellese. Un grazie di cuore lo dobbiamo a Piero Casadei e a Domenico Smeraldi: hanno saputo scavare e far emergere con la loro poesia quei sentimenti profondi che ormai paiono, in questo mondo tormentato, scomparsi. Ma per fortuna abbiamo ancora il tocco gentile dei poeti che ci ricordano “*al canaleti dolci de mes ad maz*”, cioè quello scorrere dell’acqua pulita, chiara, canterina o “*L’è pari una gren lusa / che a cve da nun la’n s’usa.*” il paradiso dantesco immerso in quella luce infinita che nessun essere vivente può vedere o immaginare.

La **Duilia Villa**, nata nel 1920 me la vedo innanzi, anche se da oltre trenta anni non c’è più, con il suo birroccio, colmo di sabbia o di sassi pesanti, da lei caricati nel nostro fiume, trainato da quel cavallo imponente di colore rossiccio, che avanzava lento per le strade polverose d’estate e infangate d’inverno. Lei, a volte, seduta su quell’asse messa di traverso fra le due sponde a sbocconcellare un pezzo di pane o qualche frutto, più spesso di fianco al suo cavallo a incalzarlo quando la salita era forte. Esempio di una dura vita lavorativa che oggi difficilmente si riesce a trovare attorno, una pagina deamicisiana che alla mia generazione ha insegnato tanto.



**Roberto Renzo Del Vecchio**, meglio conosciuto come “*Garleza*” o “*Sceriffo*”, era nato nel 1937 a Formignano, figlio di minatore, intendeva la miniera con quel sentimento di rispetto e d’importanza che si coglie nell’ambiente semplice dove è sempre vissuto. La fatica del lavoro del minatore, l’insalubrità, il rischio di esplosioni accidentali, le frane, il pericolo d’asfissia, la dura lotta contro le tenebre nelle gallerie, ma anche la solidarietà che tale mestiere generava, hanno creato nei discendenti dei minatori, in quanto quest’ultimi ormai quasi tutti scomparsi, un forte senso d’identità e d’orgoglio del lavoro dei loro padri. Renzo era sempre presente alla manifestazioni che, in questi ultimi vent’anni, si sono promosse per “ricordare” la miniera. Ma, soprattutto Renzo era rispettoso, generoso con tutti: era il primo a salutarti e farsi avanti a stringerti calorosamente la mano. Certamente di Renzo molti ricordano il suo temperamento estroso, manifestato in particolare nella giovinezza, con le sue “acrobatiche” esibizioni a cavallo, da vero “sceriffo”, della sua moto. Ma la sua semplicità ed onestà sono “immagini preziose” sempre presenti in chi ha avuto la fortuna di conoscerlo. Eravamo in tanti al tuo “accompagnamento” quel 19 luglio scorso!  
(ppm)

## AMARCORD “LA DUILIA”

*Di Piero Casadei*

Durante la recente inaugurazione del nuovo ponte ciclo-pedonale sul torrente Borello, sono rimasto ancora una volta inorridito dallo stato di quello che era una volta il ritrovo e la vita di molti di noi.

Ricordo ancora le urla dei carrettieri, delle lavandaie, dei ragazzini “in bagno” e il volto assorto di alcuni pescatori.

Tra i clienti di questo meraviglioso corso d’acqua c’era anche la “Duilia”, unico barrocciaio femmina, che si rompeva letteralmente la schiena per mantenere il marito invalido ed i suoi quattro bambini.

Lo faceva molto serenamente e senza “l’ombra” di un lamento.

Se ho dato l’impressione in queste poche righe e nella poesia, che segue, di aver presentato “la Duilia” come una donna infelice, avrei fatto meglio mille volte a stare un’ora in più nel bar ! Ma è tanto il bel ricordo che ho impresso nella memoria, che quanto scaturito è solo dettato da un sentimento di gratitudine a questa “Maestra di vita”.



La Duilia me am l’arcòrd sora che bròz  
a tribulè pri fiùl, pr’un mòrs ad pân  
e l’ampareva un imperatòr rumân  
tant l’era dignitosa in tla parsôna,

L’avniva só da e fióm, strident al rodi  
se fazulèt lighè sóta e barbèt  
la era seria e la guardeva drèt  
par la su strêda grema e fadigôsa.

Schêlza, tra la nebbia, a la timpesta  
che braz e tneva strett la su giumenta  
cla andess at tròt o ad andatura lenta  
la iera e spècc dla grinta e dla virtù.

Ta l’avdeva a mol in tl’acva fèna a znòcc,  
tal canalèti dolci e mës ad maz  
e po’ d’inveran cl’arluzéva e giaz  
tra i sess puli côm la su cusciènza.

An lo mai vesta a piènz cla pora dóna  
lj purteva un grân rispett i caratèr,  
e ui purteva nénca i pió vulghër  
la fèva sudiziôn sol a guardèla.

La andèva silenziosa par l’arnaz  
cun e marid te cor e i su burdel.  
La tirava sô di ses d’un mez quintel  
senza un lamént, un piént, un a parola.

Adès am dmand; “Duilia” du cl’ endeda  
la tu fadiga, i sentiment profund,  
stadvès ades cum u s’erdot e mond ,  
stareb là dut ci anima bona !

Acsé pulida, lavurenta e schëta  
ci sparida in tl’acva cera de nos fium,  
a cva in ste post unt’ capireb nisun  
parché le sporch e sota un mócc ad plêca.<sup>2</sup>

## SCERIFFO (alias « Garleza »)

*Di Domenico Smeraldi*



«Ho conosciuto  
«Garleza» sin dagli anni  
'50, quando, con la  
Lambretta di suo padre,  
veniva a Gualdo a fare  
le sue spericolate  
acrobazie. Ho seguito  
poi e memorizzato le sue  
“trovate”<sup>3</sup> conservando  
un piacevole ricordo.»

E Sceriffo ? In punt’ ad pia  
L’è andè in zel e così sia.

<sup>2</sup> Traduzione: La Duilia me la ricordo sopra un birocchio/ a lavorare per i figli e per un pezzo di pane/ mi sembrava un imperatore romano/ tanto era dignitosa la sua persona./ Arrivava su dal fiume, stridevano le ruote del carro/ con il fazzoletto legato sotto la gola/ era seria e guardava dritto/ per la sua strada triste e faticosa/ Scalza, tra la nebbia, la tempesta,/ teneva con fermezza la briglia del suo cavallo/ sia che andasse al trotto o ad andatura lenta/ Lei era lo specchio della grinta e della virtù./ Andava nell’acqua del fiume a mezza gamba/ nei rivoletti dolci nel mese di maggio/ e poi d’inverno quando riluceva il ghiaccio/ fra i sassi puliti come la tua coscienza/. Non l’ho mai vista piangere quella povera donna/ le portavano un gran rispetto i birocchiai/ anche quelli ritenuti i più volgari/ faceva soggezione solo a guardarla/. Andava silenziosa per il greto del fiume/ avendo sempre presente suo marito e i suoi figli/. Prendeva su dei sassi da mezzo quintale / senza un lamento, un pianto, una parola/. Adesso ti chiedo: Duilia dove è andata / la tua fatica, i sentimenti più profondi / vedessi come è ridotto questo mondo/ stai meglio di là anima buona !/. Così pulita, laboriosa e schietta/ sei sparita nell’acqua chiara del nostro fiume/ ora di qua nel nostro paese non ti capirebbe più nessuno/ perché è sporco e sepolto sotto un mucchio di fango.

<sup>3</sup> Invenzioni.

Ènzal, sint, Madona, Crest  
Cun S.Pir, e prêm ch'la vest,  
j'è cuntint ad vél tra d'lo  
e il lasa fe cm'ù vò:  
Lu, cun tutt al su travedi  
Uj fa fe dal sbacaledi

...J'à capì, capì a vol  
ch'l'è rivèt un rumagnol  
cun dla stofa, cun dla grimpta;  
l'à 'vu un post sènza bsogn d'spinta.  
l l'è mess sor'un banchèt  
Lu, s'la lèngva de' purèt,  
Cvè l'à dett « a so d'Furmgnèn »,  
J'à sbatu sobit al mèn.

... po l'à dett: «L'è t,na culèna»;  
e' Cumun l'è cvèl 'd Cisèna.  
La provincia l'è Furlè;  
e' piò sgnor a s'èra me.  
U j'é stè parecc sgrazji  
che in che sid j'è cnu muri  
Sota tèra, par campè.  
Èli viti mo da fè ?

Cvent l'à fnì la giravolta  
Ujj'à cont di timp d'una volta  
Cvènt l'andeva s'la Lambrèta  
De' su ba: « Sèmpr'in bulèta !  
A vuleva cm'è un faichèt  
Cun na gamba s'e' cupèt;  
In s'la sela, dret, stuglè !  
A j'ò fat rid da caslè!»

...E scalé cun un scambièt  
l'à ciapè S.Pir a brazèt  
cm'è s'i foss sté sèmpr'amigh,  
dop 'vé cont di timp antigh.  
U j'à dett S.Pir: «Garlèza,  
a ne so propi cm'at fèza;  
te t'sé spènd e' tu talent  
esprimènd tutt cvèl f'é inent.»

«Te t'ci un che cvè t'aj vliva  
par tné so la comitiva:  
U'n ven so UN, igna tent;  
i m'à trov sin indurmene  
da la noia ch'ù'm ciapéva.  
T'vi ? U m'à ruzni la céva!  
Èl a dreta, èl a stènca  
Te, a cve, t'è cherta biènca»

Lu, sèt mat, sintènd acsè  
L'à ziré par tutt e' dè.  
L'à ziré tutt i cantun :

Tent i vecc, cm'è chi barun  
lj curiva tutt d'intond:  
Una roba d'etar mond !  
Sia Crest, Madona e Sint  
lj j'à fat i cumplimint.

...Una tromba l'à sunè  
e' silenzi l'è calè.  
... L'è parì una gren lusa  
che a cve da nun la'n s'usa:  
Cm'è s'j'ès fnì ad fe baldoria  
Tott, in znocc, j'à cantè "Gloria"  
Po la lusa l'è sparida  
Te' stèss punt ch'la j'è parida.

E seriffo u s'è trovè  
Insti d'biench, biench scanadè,  
S'la su faza rubiconda  
Cun la lusa tutt d'atonda.  
Tott alzir cm'è una piuma  
Sor'un nuval fat ad s-ciuma  
A vulè, s'e' su talènt  
Da chi à ... bsogn dl'ès cuntènt.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Traduzione: E Sceriffo ? In punta di piedi/ è andato in cielo e così sia./ Angeli, Santi, Madonna, Cristo/ con S.Pietro, il primo che l'ha visto,/ sono contenti di averlo fra di loro/ e lo lasciano fare ciò che vuole:/Lui con tutte le trovate/ gli farà fare delle gran risate./ ... Hanno capito al volo/ che è arrivato un romagnolo/ che ha della stoffa, della grinta;/ e che ha avuto un posto senza bisogno di spinta./ L'hanno messo su un panchetto/lui con la lingua del dialetto,/ si è presentato: "sono di Formignano"/ lo hanno subito applaudito./ ... poi ha aggiunto: Formignano è su una collina/ del comune di Cesena/la provincia è Forlì/il più ricco ero io./ Prima di me, diversi disgraziati/ in quel luogo sono stati costretti a morire/ sotto terra, per vivere./ Non è una vita da portare avanti così ?/ Quando ha visto che gli davano ascolto/come fosse stato un uomo colto,/ si è messo un piede al collo/ ed ha ballato solo su una gamba;/con dei salti come un capretto!/Ha ballato sopra un panchetto/ prima il valzer, poi il lento:/ha fatto ridere proprio tutti quanti./ Quando ha finito la giravolta/ ha raccontato a costoro dei tempi di una volta/ quando andava in Lambretta/ di suo padre:"...sempre in bolletta!/Volavo come un falchetto/ con una gamba dietro la nuca;/sulla sella, dritto, sdraiato!/ ho fatto ridere da crepare!... E sceso dal panchetto con uno scatto/ ho preso S. Pietro a braccetto/ come se fossero stati sempre amici/ dopo aver raccontato dei tempi antichi./S.Pietro gli ha detto:"Garleza,/non so proprio come tu faccia; tu sai spendere il tuo talento/esprimendo tutto quello che hai dentro./ "Tu sei uno che qui ci voleva/ per tenere su la comitiva:/Ne vien su Uno, una volta tanto;/m'hanno trovato perfino addormentato/ dalla noia che mi prendeva./ Vedi? Mi si è arrugginita la chiave./Sia a destra, sia manca/ tu, qui dentro, hai carta bianca"/ Lui, figuriamoci, sentendosi così libero/ha girato per tutto il giorno./Ha girato per tutti gli angoli: /Tanto i



## Ritratti nell'osteria: La liberazione.

*Di Danilo Predi*

(Seguito del precedente numero di "Paesi di Zolfo")

Storie di sesant'anni fa: La liberazione. Uscito fuori dalla buga della salute e salito alla sommità del suo fosso per sentire che aria spirava nei dintorni, Finaia udì i muggiti insistenti, disperati, come richieste di aiuto delle sue manze legate alla catena nella stalla. Decise di andare a vedere quello che stava succedendo alle sue bestie. Si era verso la seconda metà di Ottobre e anche quel giorno pioveva a dirotto con nuvole basse. Percorsi un centinaio di metri verso casa e scansato di visuale il boschetto di sanguinella che impediva la vista della casa e del suo campo, uno spettacolo inaspettato, sconcertante, quasi da non crederci si presentò agli occhi esterrefatti di Finaia: Una moltitudine di bestie allineate sui filari delle preziose viti dalle quali per gli eventi successi nei giorni precedenti, non aveva potuto raccogliere tutta l'uva, stava divorando tutto. Il primo istinto fu quello di armarsi di un buon bastone per cacciare quel battaglione di animali composto da somari, muli, e qualche cavallo. Erano all'incirca ottocento bestie e ciascuna legata ad una delle cento viti degli otto filari che facevano il patrimonio vinicolo e l'elisir della casa Giacomazzo. Considerata l'impossibilità di bastonarle tutte e di cacciarle, Finaia pensò di bastonare il responsabile di quello scempio, passò veloce tra i filari in mezzo a casse di salmerie e a quelle bestiacce giunte nella notte che avevano rosse le narici per quel fiero ed insolito pasto. Bagnato fradicio Finaia giunse alla casa circondata da gente nera in divisa

---

vecchi come i fanciulli/gli correvano tutti attorno./Una cosa d'altro mondo!/Sia Cristo, Madonna e Santi/ gli hanno fatto i complimenti./ ... Una tromba ha suonato/ il silenzio è calato./E' apparsa una gran luce,/ una luce che qui da noi non esiste./Come se avessero finito di fare baldoria,/tutti in ginocchio, hanno cantato "Gloria"!./ poi la luce è sparita/ nello stesso punto che è apparsa./ E lo Sceriffo s'è trovato/ vestito di bianco, bianco smagliante,/ con il suo viso rubicondo/ con l'aureola tutto attorno/ leggero come una piuma/ sopra una nube fatta di bolle di sapone/ a volare con il suo talento/ da chi ... ha bisogno di essere felice.

multicolore. Cercò di entrare, ma due bestioni neri con un elmetto bianco in testa, armati di grosse pistole nelle fondine di tessuto bianco, gli sbarrarono il passo; Proprio a lui! Finaia, sconfitto ad Adua nel '96, doveva capitare di rivivere di nuovo quella tragedia! Come allora, fu preso da disperazione non sapendo più cosa fare, fece appello al residuo suo orgoglio di legionario coloniale, si ricordò di quando stava a guardia del palazzo del generale Baratieri all'Asmara e doveva tenere lontani gli abissini. Allora pronunciò in faccia a quei due le stesse parole della guardia con molto vigore: Ghis-ghis buana! (via via, signori!) Al ché i due neri, sorpresi e con un certo rispetto, si fecero da parte e lo lasciarono entrare. Sali veloce la scala, entrò nella cucina piena di ufficiali e graduati che non lo guardarono neppure, non trovò nessuno dei suoi famigliari, allora si guardò d'attorno e sentendosi come un pulcino bagnato senza chioccia, andò a cercare nella sua camera da letto la cassa contenente i suoi indumenti personali. Questa però era aperta e vuota. Con giaculatorie che potevano bucare le nuvole e riscaldare l'aria, ma non salire al cielo per ottenere udienza, si rivolse a quelli che erano attorno al tavolo, ma questi, intenti a guardare grandi carte, non lo "cagarono" nemmeno. Con un certo sorriso, uno di quelli gli chiese in un italiano stentato, se questa fosse la casa Giacomazzo, lui sempre con lo stesso stile giaculatorio rispose che quella non era la casa, ma un casino!. porca ... e fu accompagnato alla porta dai due negri che nel frattempo erano risaliti. Quando lo rilasciarono andò nella stalla per vedere le sue manze, molto agitate perché assediata dai numerosi cavalli che mangiavano carrube e noccioline americane con fragor di croste. Preoccupato più per i suoi familiari che per le bestie, Finaia si diresse a Cà Pruzzi, dove li ritrovò cacciati da casa nella notte semi svestiti e con una nipote sfollata in camicia da notte. Cosa che nemmeno i tedeschi si erano permessi di fare durante i tre mesi che erano rimasti in casa nostra e con un certo rispetto. Alla vista di Finaia tutti si rallegrarono anche se lui non si presentava con il suo solito fare cordiale e incoraggiante. Anche don Pietro lo salutò con un certo calore e gli chiese con un fare un po' ironico se fosse contento dell'avvenuta liberazione.



di sperpero, vivevamo talmente immersi nel naufragio di quell'impresa, simili a vermi in una forma di cacio, che l'idea del fragore e del trambusto d'un tempo ci rendeva inquieto il sonno. La nostra dimora, la fucina, l'ammasso di scorie, gli scarichi, le longherine, l'argano, il mucchio di attrezzi fuori uso; le due gallerie, una giù nella gola verde, l'altra dove conservavamo il vino, nella piazzola; il pozzo di aereazione con il riflesso del sole e lo stillicidio dell'acqua; e soprattutto la vena, la grande ferita che sbadigliava sulla groppa della montagna, puntellata di zeppe di legno, sul cui margine, proprio al di sopra delle nostre teste, perigliosamente ammiccava l'alto cipresso, erano tutti segni della sua grandezza; mentre il canile, i calzatoi, gli stivali scompagnati, le vecchie ricevute della locanda e gli stessi letti che avevamo ereditato dai minatori di un tempo narravano con accenti umani la storia del passato.

Mi son seduto su una vecchia traversina, sotto le folte madrone<sup>5</sup> accanto alla fucina, davanti alla vista parziale del precipite, verde universo, oltre il cumulo di scorie, e ho scorto il vasto sole coricarsi in quel naufragio e ho udito il silenzio rotto solo dallo sgocciolio dell'acqua nel pozzo, o dal moto lontano della famiglia reale attorno al diruto<sup>6</sup> palagio, e con la mente sono riandato al tempo degli Stanley e dei Chapman, presi in un assieme di picconi e di trapani, di incudini e di martelli echeggianti nel cañon; al perito della miniera installato nella nostra dimora, ai carri nella via sottostante e ai loro carichi di ganga che rotolava col fragore del tuono lungo lo scivolo di ferro. Ed ora tutto è finito, tutto è sprofondato in quell'assoluto silenzio d'abbandono: una famigliola accampata colazione nell'ufficio del perito minerario, rassetta i letti nel gran dormitorio un dì tanto affollato, serba il vino nella galleria un tempo echeggiante di picconi.

Per quanto caduta a sua volta in disuso, la stessa Silverado fu un tempo frutto di stagione che succedeva ad altre miniere e ad altre città fantasma. Venti anni fa, giù giù nella valle, verso Lake County, c'era un posto che si chiamava Jonestown con duemila abitanti che vivevano sotto le tende e una baracca per la mescita del whisky. Nello stesso periodo, sul versante occidentale del Mount Saint Helena, c'era un altro accampamento cospicuo di cui mi sfugge, se mai ce l'ha avuto, il nome. Sono entrambi spariti lasciando dietro di sé una pallida memoria e nemmeno uno stecco. Vere e proprie maree di minatori pieni di speranza sono così fluiti e

defluiti sulla montagna, in un andirivieni incessante, ora di cercatori solitari, ora di autentiche orde. Ultima in ordine di tempo sorse Silverado che innalzò la grande macina giù nella valle, dette vita alla cittadina oggi rappresentata in maniera monumentale dal casamento degli Hanson, traforò ogni dove il terreno e a sua volta prese la via del declino e scomparve.

*«I nostri anni rumorosi sembran attimi nella veglia del silenzio eterno».*

Quanto alle fortune di Silverado ai tempi del successo, corrono due versioni. Secondo la prima si sarebbe estratto qualcosa come seicentomila dollari dal filone sopramonte che giace ancora scoperto sulle nostre teste fra contorti puntelli. Poi, esauritasi la vena, seguì un incessante lavoro di traforo da tutte le parti alla ricerca di filoni secondari, con enorme spreco di denaro, sinché, col venir meno dei finanziamenti, la miniera venne abbandonata e smontata la città di tende. Secondo un'altra versione, narrata con reticente segretezza, l'intera faccenda, la miniera, la macina, la città, non sarebbero state altro che componenti di un'immensa impostura. Dalla miniera non sarebbe sortita nemmeno un'oncia d'argento, né sarebbe mai potuta uscire. Si sarebbero scorti nel cuore della notte carriaggi e carriaggi salire i sentieri secondari sui fianchi della montagna. Si dice che venissero da molto lontano, da Amador o da Placer, stracarichi d'argento stipato in «vecchie scatole di sigari». Si sgombravano del peso durante la notte, e ancor prima del mattino se ne erano ripartiti con i loro misteriosi vetturini verso ignote destinazioni. In questa maniera veniva contrabbandato un valore di ventimila sterline d'argento col favore delle tenebre e la connivenza delle vecchie scatole di sigari; e l'argento veniva frammisto con la ganga estratta da Silverado; trasbordato giù alla macina, selezionato, raffinato e spedito in città come autentico prodotto della miniera. Se lo stoccaggio può coprire spese di tale entità, doveva essere stato un vero affare per quelli di San Francisco. Riferisco le due versioni così come me le hanno fornite. Non che vi riponga molta fiducia, essendo scossa da tempo la mia credenza nella storia. Il fatto è che ero piovuto a Silverado in un momento critico; erano sul punto di verificarsi grandi eventi storici, anzi son propenso a credere che si verificassero davvero; e si vedrà che io stesso giuocai un ruolo in quella rivoluzione. Eppure dal principio alla fine nemmeno mi balenò nella mente quel che sarebbe successo; e persino ora, dopo averci riflettuto, confesso la mia assoluta ignoranza. Si stava intessendo una qualche oscura trama, sul tipo di quella delle scatole di sigari, ed io, simile a un burattino di legno, avevo preso carta e calamaio negli interessi di qualcuno. Questo, non altro, è sicuro.

<sup>5</sup> Albero sempreverde. Altezza: fino a m. 15. Fiori profumati, ermafroditi.

<sup>6</sup> Diroccato. *«le mura dirute di Lodi fuggono / arrampicandosi nere al declivio / verde»* (Carducci)

Silverado, che allora era sotto il mio dominio, apparteneva a un tale che chiamerò signor Ronalds. Lo conobbi attraverso lo specchio deformante dei pettegolezzi locali che me lo presentarono ora come un grande affarista, ora come un proverbiale babbeo, e quindi, con molta più probabilità, come un buon cristiano, come voi e me, che aveva aperto una miniera e s'era messo a sgobbare per un certo tempo con alterne fortune. Era come quando si guarda fuori dalla finestra attraverso un vetro ondulato e si vede un qualche passante allungarsi sino ad acquisire la sagoma d'un gibboso gigante, o rattrappirsi in quella d'un nano panciuto. La miniera apparteneva dunque a Ronalds; ma la concessione che aveva ottenuto sarebbe scaduta il trenta di giugno, o forse era già scaduta e il mese di proroga avrebbe avuto termine quel giorno fatidico, oltre il quale qualsiasi cittadino americano avrebbe potuto avanzare la richiesta e far sua Silverado. Tutto questo m'era stato detto da Rufe, con un sorriso furbesco, al tempo del nostro incontro. D'argento nemmeno a parlarne, naturalmente; la miniera «non vale una cicca, signor Stevens», ma tutt'attorno c'era una gran quantità di ferro vecchio e di legname e per entrarne in possesso e ottenere il diritto all'acqua, Rufe si proponeva, se da parte mia non c'erano obiezioni, di «scavalcare ogni altra richiesta».

Obiezioni da parte mia non ce n'erano di certo. Ma ero sconcertato. Se tutto quel che voleva era ferro e legname, cosa, ditemi voi, gli impediva di impossessarsene? «Nessuno avrebbe messo in discussione il suo diritto». Avrebbe potuto impossessarsi di tutto il giorno dopo, come i gatti selvatici s'erano impossessati dell' accetta e dei coltelli. Ma poi, meritava davvero trasportare quell' enorme massa di pesante materiale di scarto? E se così era, perché non l'avevano fatto i legittimi proprietari? Se così era, non s'erano costoro riservato il diritto alle infrastrutture, anche quando avessero perso la concessione della miniera? Se così non era, che vantaggio avrebbe potuto ricavarne Rufe? A Silverado non sarebbero cresciute nemmeno le gramigne; non c'era nemmeno da far legna nei boschi e oltre la nuda proprietà non c'era da ricavarne niente. Infine era possibile che Ronalds si fosse scordato di tutto ciò che Rufe ricordava? I giorni di proroga non erano ancora scaduti ed ogni mattino era buono per vederselo comparire con il suo bravo foglio di carta a riprender possesso del pasto per un anno ancora. Fosse come fosse, la faccenda non mi interessava; sembrava tutto legale; Rufe o Ronalds per me non faceva alcuna differenza.

La mattina del ventisette si vide comparire come al solito la signora Hanson con la brocca del latte e il cappellino da sole. Il tempo sarebbe scaduto il giovedì, mi ricordò, ed io avrei dovuto esser

pronto a giocare le mie carte, anche se non avevo la minima idea di quel che dovevo fare. E mettiamo che fosse comparso Ronalds, chiedemmo. Accolse l'idea con non cale, ridendo fragorosamente e mettendo in mostra la bella chiostra di denti. Sembrava che senza l'aiuto di Rufe non gli sarebbe stato passibile ritrovare la miniera. Quando l'anno passato era venuto da quelle parti, l'avevano sentito «scalpicciare su e giù e gridare carne un indemoniato». E alla fine era dovuto venire dagli Hanson, disperato, e ordinare a Rufe «di infilarsi i calzoni e di mostrargli dov'era quella maledetta miniera!». Dal momento che Ronalds aveva sborsato tanti di quei soldi nell'impresa e che un sentiero battuto conduceva diritto al fondo del pazzo, mi sembrò un caso davvero memorabile. Ronalds doveva avere un senso dell' orientamento proprio disastroso. Quella stessa sera, dopo una bella cenetta, con Joe Strong intento a disegnare l'ingresso del pozzo e la collina che gli stava davanti, c'eravamo messi tutti quanti a sedere sulla piazzola, sotto la volta celeste, con l'agio e la riservatezza di chi conversa in un salottino privato, allorché udimmo dei passi affrettati risalire il sentiero. Aguzzammo gli orecchi perché il passo ci sembrava più leggero e più fermo di quelli dei nostri vicini. Ad un tratto un paio di signori di città, con tanto di sigari e di guanti di capretto, sbucarono da dietro la casa. In quel posto avevano l'incongruità d'una bestemmia.

«Buona sera,» dissero. Nessuno di noi s'era mosso; ce ne stavamo seduti tutti quanti carne baccalà.

«Buona sera - risposi; poi, per metterli a loro agio - Una bella salita, eh?» aggiunsi.

«Sì, - replicò quello che faceva da guida - e dobbiamo ringraziarvi per questo sentiero».

Non mi piacque il tono di quel tale. Non piacque a nessuno. Costui non parve imbarazzato dall'incontro, ci gettò quel paio di battute come una concessione straordinaria e si diresse pettoruto e superbo verso il pozzo d'aereazione e la galleria. Udimmo che si volgeva al compagno:

«Abbiamo perforato da ogni parte ma la vena non l'abbiamo trovata».

Poi di nuovo:

«Ecco, ho scavato qui».

E ancora:

«Tutti i minatori che ci hanno lavorato hanno detto che una vena deve esserci da qualche parte».

*(continua nel prossimo numero)*

## Boratella e dintorni

Per mancanza di spazio la rubrica “Boratella e dintorni” riprenderà nel prossimo numero .

## Libri consigliati

### ODISSEE- Italiani sulle rotte del sogno e del dolore.

di **Gian Antonio Stella** – Rizzoli, Milano, 2004, pp.210, € 5,90.

Con Gian Antonio Stella ci siamo “trovati”



ancora quando venne recensito l'altro suo libro “L'ORDA”, commentato, appunto, nel n° 3/2003 del nostro “Paesi di Zolfo”. L'argomento, interessante e mai trattato abbastanza nella nostra letteratura, sia nel precedente volume che in questo “Odissee” è l'emigrazione dei nostri antenati. Il

sottotitolo “Italiani sulle rotte del sogno e del dolore” è emblematico. Stella, giornalista del Corriere della Sera, ci propone storie di mare, di malattia, di dolore, di morte, di speranze e di delusioni. E storie di faccendieri che sapevano vendere luoghi selvaggi e insospitati come paradisi terrestri. Troviamo storie avventurose e commoventi dei nostri nonni partiti per inseguire la fortuna su vecchie e fatiscenti carrette del mare o su piroscafi, che diventavano, durante le traversate oceaniche verso le “Americhe”, veri e propri lazzaretti. In quella fine dell'Ottocento, in cui il 67% della popolazione italiana era analfabeta, in cui la povertà, in certe regioni, era estrema, in cui le malattie e le catastrofi naturali

provocavano gravi disagi, e quando, come succedeva nel nostro circondario cesenate, la crisi delle miniere di zolfo gettavano sul lastrico centinaia di operai, l'emigrazione sembrava il solo antidoto a questi disastri sociali.

Famiglie intere, dopo aver venduto quel poco che avevano, giungevano ai porti di Genova e di Napoli e lì salivano su quei “barconi” che avrebbero continuato a provocare malattie, disagi e morte. “Schiavi erano. Venduti come schiavi, comprati come schiavi, trattati come schiavi”, in una tratta che univa i faccendieri italiani con i fazendeiros brasiliani<sup>7</sup> ed argentini che ricevevano le “tonnellate umane” o quello che rimaneva dopo viaggi in cui, a causa delle malattie, delle avarie, della mancanza di cibo o dei naufragi, centinaia morivano prima di arrivare. Nell'archivio del Comune di Mercato Saraceno vi sono diversi documenti, inviati dal Prefetto di Forlì, in cui si invitava il Sindaco ad essere attento e ad informare i suoi cittadini del “pericoloso fenomeno” degli imbonitori, che con promesse fasulle illudevano tanti a partire verso queste “bengodi” inesistenti.

Spesso senza documenti<sup>8</sup> viaggiavano su questi piroscafi in condizioni igieniche e sanitarie inimmaginabili, senza uno spazio per muoversi, nessuna garanzia per il viaggio e spesso neppure per la destinazione: navi che si trasformavano in lazzaretti, anche perché non era prevista una visita medica per chi si imbarcava. Il personale sanitario era scarsissimo e non aveva nessun potere, mancavano medicinali e generi alimentari di prima necessità e in buone condizioni. Navi che giunte nei porti di arrivo con il loro carico di malati e la scia di morti abbandonati

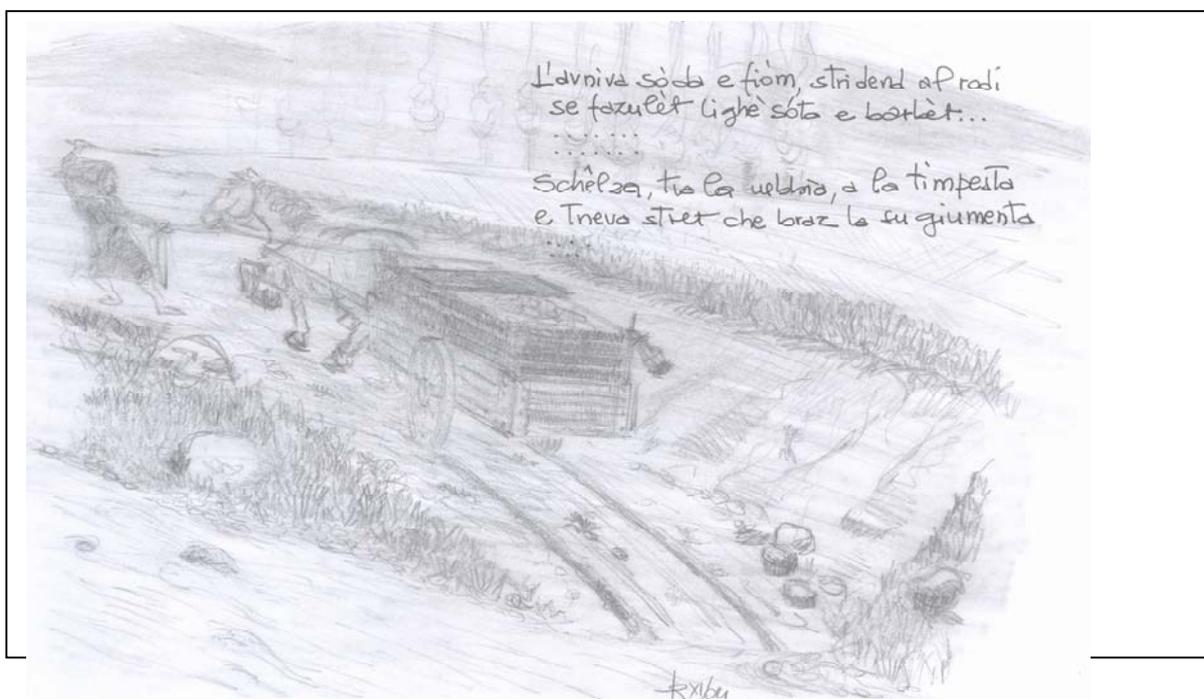
<sup>7</sup> Ad esempio nel Brasile, dove dal 1888 era stata abolita la schiavitù, vi era una gran richiesta di braccia per le fazendas o aziende agricole.

<sup>8</sup> Si ricorda ai nostri lettori la vicenda, apparsa negli ultimi numeri del nostro giornale, del nonno di Luis Lungarini, Fioravante, che partì da Piavola di Mercato Saraceno, nel 1896, assieme ai genitori ed ai numerosi fratelli verso l'Argentina. Dopo lo sbarco si denunciò alle autorità di polizia, perché senza documenti, di essere nato nel 1882 e nella provincia di Forlì non precisando il comune di provenienza. In realtà la vera data di nascita di Fioravante era l'anno 1883, ma dichiarando un anno in più, cioè di avere 14 anni, riuscì a trovarsi in regola con le leggi argentine per poter lavorare, in quanto chi aveva un'età inferiore rischiava il rimpatrio.

nell'oceano, venivano respinte e dovevano tornare in Italia: "sono stati inghiottiti a migliaia, i nostri emigranti, dai mari di tutto il mondo e queste "stragi [sono state] dimenticate, cancellate, rimosse. Come qualcosa di cui ci si vergogna". Ma qualcuno a bordo scriveva, medici o passeggeri, per mantenere un ricordo, per denunciare all'arrivo, e dalle pagine dei loro scritti possiamo recuperare anche questo pezzo nascosto e doloroso della storia dell'emigrazione. Toccante il diario lasciatoci dal medico torinese Teodoro Ansermini, che nel 1889 era sul piroscalo "Giava" a tentare di curare tanta povera umanità. "30 ottobre 1889 - [sono partiti da Genova l'8 ottobre] *Mi lagno forte perché il vapore, troppo sbandato sul fianco sinistro, è causa di varii inconvenienti abbastanza gravi: prima di tutto i passeggeri scivolano maledettamente, cadono e si feriscono più o meno gravemente; poi, colle malattie d'infezione che già vi sono a bordo, non si può tollerare che le orine, uscendo dalle stalle*

[ove sono ricoverati buoi ed altri animali], *allaghino la coperta di prua, mandando coi calori del giorno, delle esalazioni ammoniacali fortissime, tutt'altro che igieniche, specialmente coll'agglomerato di tante persone [...]* Sono descritti i numerosi naufragi come quello della vecchia nave "Sirio", con scialuppe di salvataggio bastanti per sole 400 persone, ma a Genova ed a Barcellona ne salirono oltre 1500 di passeggeri. Quando, il 4 agosto 1906, a Capo de Palos di fronte a Cartagena (Spagna) la nave urtò contro gli scogli e colò a picco, ben 500 furono le vittime. Altra vecchia nave l' "Utopia" (un nome scelto per attirare meglio gli emigranti) che, il 17 marzo 1891, nell'entrare nella rada di Gibilterra, dove all'ancora erano numerose navi militari inglesi, urtò contro una di queste e in poco tempo si inabissò. Il bilancio delle vittime fu apocalittico, 576 annegati.

**(ppm)**



**Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.

Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002

Sped. in Abb.Postale D.L. 353/2003 (conv in L.27/02\*04 n°46) art.1 comma 2, DCB Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02